



Foyto ansa



**Intervista a Erminio Amelio**

# «Un dovere trattare per i nostri ostaggi»

**Il magistrato** oggi presenta alla Camera il suo libro su Calipari. «Quello fu un omicidio politico»

**CLAUDIA FUSANI**

**A**i vivi si devono dei riguardi, ai morti si deve soltanto la verità». Erminio Amelio, pm antiterrorismo della procura di Roma, cita Voltaire per spiegare «L'omicidio di Nicola Calipari», il suo libro (Rubbettino editore) sull'agente del Sismi ucciso a Bagdad la sera del 4 marzo 2005 a un check point americano mentre portava in salvo l'ostaggio appena liberato Giuliana Sgrena.

«Ho ritenuto necessario - racconta Amelio - garantire la testimonianza di un fatto gravissimo, l'omicidio di Nicola Calipari, che l'opinione pubblica non ha potuto conoscere perché non c'è mai stato un processo visto che ha prevalso il principio del difetto di giurisdizione fatto valere dagli Usa».

Sette anni fa Calipari; una settimana fa l'ingegnere Lamolinara ucciso durante un blitz delle teste di cuoio inglesi in Nigeria; i due soldati italia-

ni in servizio antipirateria arrestati in India: tre vicende diverse che condividono aspetti mai risolti della politica estera e di sicurezza italiana.

**Un titolo senza appello.**

«La sera del 4 marzo 2005 a Bagdad è accaduto un fatto gravissimo che questa procura, quando ha chiesto e ottenuto il giudizio, ha classificato appunto come omicidio oggettivamente politico».

**Che significa?**

«Nicola Calipari rappresentava in quell'operazione lo stato italiano nella sua massima espressione operativa. Stava eseguendo un'azione su ordine dell'autorità politica italiana per salvare una giornalista che stava garantendo un servizio di pubblica informazione tutelato dalla Costituzione. Un omicidio politico».

**Cosa avrebbero saputo i cittadini se il processo fosse stato celebrato?**

«La dinamica dei fatti quella sera. Direttamente dalla voce dei testimoni, dei colleghi di Calipari, di Giuliana Sgrena. E poi i risultati delle perizie, se la macchina correva come, erronea-

mente, sostengono i soldati americani al check point, se le regole d'ingaggio erano state rispettate. Avrebbero saputo forse non tutto ma sicuramente molto, compresi i dubbi sul numero di armi che hanno sparato contro la Toyota Corolla su cui viaggiavano Calipari e Sgrena»

**Come è possibile che gli americani non sapessero che quella sera Calipari era in missione a Bagdad?**

«E infatti lo sapevano. Il capitano Green ha consegnato i badge a Calipari e a Carpani nel primo pomeriggio del 4 marzo quando arrivano a Bagdad. Calipari ha scelto davanti a loro quell'auto perchè giudicata la più anonima per il traffico di Bagdad. Ed era chiaro lo scopo della missione visto che il sequestro di Giuliana Sgrena era l'unica nostra emergenza in Iraq».

**Gli Stati Uniti riescono sempre a far valere la riserva di giurisdizione, dal Cermis a Bagdad. Perché l'Italia non riesce a tutelare i marò in servizio?**

«Sulla vicenda indiana non posso dire nulla perchè c'è un'indagine in corso. Per la funivia del Cermis gli Stati Uniti hanno fatto valere la convenzione di Londra (del 1951, sullo statuto dei militari Nato, ndr) che dava loro ragione. Nel caso di Calipari noi non abbiamo rivendicato la giurisdizione esclusiva ma abbiamo sostenuto l'esistenza di una giurisdizione concorrente "passiva" perchè la persona uccisa era italiana. Avevamo chiesto di processare il soldato Mario Lozano in base alle nostre leggi anche in contumacia in quanto omicidio oggettivamente politico. Washington non ha mai risposto alle rogatorie. La Corte di Cassazione nel 2008 ha applicato il principio della immunità funzionale. E non è possibile processare uno Stato».

**Caso Lamolinara: possiamo processare chi gli ha sparato?**

«Anche in questo caso c'è un'inchiesta e anche in questo caso la procura valuterà l'applicabilità delle norme penali italiane per rivendicare la propria competenza nei confronti delle persone individuate come responsabili».

**Si ripropone in questi giorni un dibattito mai risolto: nei sequestri in situazioni di crisi possiamo trattare?**

«La trattativa in Italia per i sequestri con ostaggi è vietata dalla legge. All'estero però non si applica la legge italiana. Nel libro scrivo che l'unica "merce" non barattabile è l'immagine e la sovranità dello stato. Quindi non è possibile individuare come contropartita per la liberazione lo scambio di prigionieri o il ritiro delle truppe. Tutto il resto, specie gli scambi di carattere umanitario, sono leciti per salvare un concittadino e in nome della tutela dei diritti fondamentali della persona». ♦

vergogna davanti ai suoi partner europei non può archiviare come lo «sfogo» di un momento, quanto documentato ieri nell'aula di Montecitorio da un ministro della Repubblica: il titolare della Farnesina, Giulio Terzi di San'Agata. Al ministro va dato atto del pregio della chiarezza. Una chiarezza «brutale». Nel senso che ha fatto parlare i dati. E i dati sono impietosi, perché danno conto di un Paese autolesionista. Perché tale è quel Paese, l'Italia, che taglia i già miseri finanziamenti a quella struttura, l'Unità di crisi della Farnesina, che deve affrontare situazioni di emergenza, come quelle che riguardano nostri connazionali sequestrate, o in situazioni di pericoli, nel mondo. A questo siamo ridotti. Ridotti ai

minimi termini. E questo in un mondo sempre più globalizzato, dove ogni giorno il sistema-Italia è chiamato a fare i conti, a interagire o a scontrarsi, con competitori che hanno investito, in termini di risorse e di uomini, in politica estera.

C'è un passaggio, in particolare, dell'intervento del titolare della Farnesina, che dovrebbe suonare alle orecchie di tutti, come un drammatico campanello d'allarme. Per fronteggiare le emergenze che coinvolgono i nostri connazionali all'estero e per fornire informazioni di sicurezza su tutti i Paesi del mondo, «occorrono stanziamenti adeguati. Dobbiamo quindi trovarli per continuare ad investire per la sicurezza dei nostri connazionali nel mondo». Nove di

questi connazionali, è bene non dimenticarlo mai, sono oggi in mani ostili. Di questo smantellamento del nostro sistema diplomatico e della cooperazione, l'Unità ha dato conto anche nelle scorse settimane, facendo parlare quanti, nella diplomazia e nella cooperazione, non intendono assistere passivamente a questa colpevole, irresponsabile, dismissione.

Ora, questa denuncia è entrata in Parlamento, con le parole del ministro degli Esteri in carica. Parole inequivocabili. Il credito internazionale si conquista anche investendo in cooperazione, in diplomazia, nel sistema-Paese. È un investimento sul futuro, non un lusso del presente.